

VIRGINIA DE WINTER
BLACK FRIARS – L'ORDINE DELLA SPADA
IN USCITA IL 16 LUGLIO 2010-05-28

OUTTAKES

Si risvegliò per i rumori sommessi di qualcuno che si affacciava per la stanza ma non avrebbe assolutamente saputo dire quanto tempo fosse passato da che si era messa a letto. Eloise si tirò sopra la testa le coperte e soffocò un gemito di protesta contro il cuscino.

Poi fece mentalmente la conta dei danni.

Aveva litigato con Axel Vandemberg come mai aveva fatto in tutta la vita.

A pensarci col senno di poi era l'unica cosa di cui poteva seriamente congratularsi con se stessa.

Fece una smorfia, sempre con le coperte sopra la testa, raggomitolata in un bozzolo protettivo che non faceva entrare nemmeno uno spiraglio di luce. Quei due, Ashton e Axel, l'avevano trattata come se fosse stata una bambola, sballottata qua e là, in braccio oppure trascinata per mano senza troppi complimenti, sistemata su un catafalco o dentro una carrozza senza il minimo interesse per il suo punto di vista in merito.

- Sbaglio o stai digrignando i denti? -

Una voce allegra interruppe quelle tetre elucubrazioni ed Eloise comprese che era finalmente arrivato il momento di smetterla di fuggire la luce del giorno nemmeno fosse un vampiro di una settimana che rischiava di finire arrostito al primo bagliore.

Abbassò di colpo le trapunte ammicchiandosele all'altezza della vita e fece un segno di saluto con la mano alla signora McRae, la governante della casa cittadina dei Vandemberg.

- Vedo che come al solito subito dopo sveglia ti ci vuole almeno un'ora prima di riuscire a spicciare parola – disse quella con la grazia che le era consueta.

Eloise annuì e richiuse gli occhi schermandoseli con una mano. La signora McRae stava spalancando tutte le finestre facendo entrare la luce diurna e aria fresca. Il cielo era così grigio e livido che sembrava avesse deciso di muovere guerra alla città, il suono cupo dei tuoni che brontolavano in lontananza e una cappa di nuvole così spessa che era già un miracolo che fuori non sembrasse ancora notte fonda. Le nuvole e il cielo sembravano così pesanti che si sarebbe detto fossero sul punto di precipitare al suolo insieme a tutte le piogge dell'intera stagione.

Eloise si sentì leggermente meglio, se c'era una cosa che detestava era vedere sole in continuazione. La signora McRae continuava a sfaccendare per la stanza, canticchiando a bocca chiusa, sommessamente. La conosceva abbastanza da sapere che era del tutto inutile cercare di intavolare un discorso qualsiasi con lei appena sveglia, infatti Eloise sentiva la bocca come se avesse passato la notte a bere resina d'alberi, né le mascelle rispondevano all'appello se si trattava di articolare un qualsiasi suono che non fosse uno sbadiglio.

Osservò pigramente la donna, seguendola con lo sguardo mentre sistemava su una sedia quello che sembrava un involto di abiti, poi abbassò lo sguardo sulla sottoveste che indossava e con cui aveva dormito. L'aria che entrava dalle finestre era fresca e frizzante

sulle braccia nude, ma lei non sentiva freddo: le temperature della città erano fin troppo miti per chi era abituato al freddo delle nazioni settentrionali, ad Aldenor in novembre di solito era già caduta parecchia neve che non si sarebbe sciolta fino a primavera inoltrata.

- Qui ci sono i tuoi vestiti – disse la signora McRae indicando i panni distesi sulla sedia – Axel ha mandato il giovane Jordan ad occuparsene -

Eloise emise un suono indistinto al pensiero di Jordan Vandenberg che frugava tra la sua biancheria. Ma con ogni probabilità la cosa doveva aver creato maggiori problemi a lui, visto che aveva l'abitudine di nascondersi nel primo portone disponibile ogni volta che incontrava un essere di sesso femminile.

- Ovviamente non è stato Jordan a procurarseli – specificò la signora McRae – Li hanno portati due ragazze del primo anno. Una biondina rotonda molto carina e una brunetta con gli occhi blu tutta ossa. Quando hanno incrociato Axel nell'atrio erano così mortificate che sembrava volessero nascondersi sotto i tappeti. Lui naturalmente non ha nemmeno mostrato di conoscerle anche se immagino sapesse benissimo chi fossero. Non si muove pergamena allo Studium senza che Axel lo sappia -

Eloise annuì – Sophia Lord – disse, tanto per precisare che anche lei aveva qualche cognizione delle pergamene che si muovevano allo Studium. La gola le grattò fastidiosamente, ricordandole che i fiumi, lungo i quali ultimamente le capitava di fuggire in collo a qualche redivivo, *forse* erano pieni di umidità.

Isobel McRae si voltò a guardarla e scoppiò a ridere – Hai riacquistato il dono della parola? Bevi un po' di tè caldo, hai la voce rauca come quella di una cornacchia. Senza offesa, lady Eloise -

Eloise fece una smorfia che voleva essere un sorriso e sbirciò interessata il vassoio coperto sul comodino alla sua sinistra. Seguendo il suo sguardo, Mrs McRae si avvicinò per sollevare la campana d'argento e versarle una tazza di liquido scuro che le porse con un sorriso.

La ragazza si schiarì la voce per ringraziare e tenne tra le mani la tazza di porcellana fumante, piena dell'aromatico tè tipico della Nazione di Aldenor.

Quando era bambina aveva assistito mille volte alla raccolta delle foglie, delle erbe profumate, delle piccole radici e bacche che lasciate essiccare avrebbero prodotto quell'infuso dal profumo dolce di frutta e di resina, dal retrogusto asprigno, che accompagnava ogni ora della giornata di un abitante di Aldenor dove in ogni cucina c'era sempre un bricco per tenere l'acqua pronta, in caldo.

Sul vassoio c'era anche un piatto di biscotti alle nocciole, frittelle e frutta, le ampolle di vetro con miele e sciroppo di malto e un bricco di latte fresco.

Eloise versò una generosa dose di malto nella tazza e sorbì un sorso lasciandosi andare a un sospiro profondamente soddisfatto.

Mrs McRae scoppiò a ridere – Sapore di casa – disse, annuendo – Nulla a che vedere con quell'infuso pallido e insulso che usano qui in città, vero? –

Eloise annuì abbassando la tazza sul piattino di fine porcellana, le radici tonificanti contenute nel tè cominciavano a mandare scariche di energia al suo cervello e al resto del corpo, improvvisamente si sentiva sveglia e lucida.

- Vi preparano del vero tè al *Collegium*? -

- Oh sì – rispose lei – E usano il balsamo per profumare la biancheria e al refettorio servono tutti i piatti della cucina di Aldenor -

Come succedeva di solito nei Collegi delle Naciones, aggiunse mentalmente, spicchi di casa per gli studenti in Città.

- Non ti rimpinzare troppo – concluse tranquillamente Mrs. McRae – Tra poco più di un'ora servono il pranzo nella stanza dei ragazzi – e le voltò le spalle per riprendere le sue faccende mentre lei attaccava con gusto il secondo biscotto.

Isobel McRae la conosceva da quando era piccola e l'aveva sempre trattata con la stessa noncurante familiarità con cui trattava i ragazzi Vandemberg. Il suo status era quello di governante della casa cittadina, tuttavia lei era una specie di seconda madre per i ragazzi Vandemberg. Jeriane Shaffer-Vandemberg, molto debilitata dall'ultima maternità, era morta meno di un anno dopo aver dato alla luce Jordan, così lei era stata assunta, circa quindici anni prima, come nutrice e balia del piccolo e da quel momento in poi era rimasta a occuparsi dei ragazzi Vandemberg, che pochissimo tempo dopo avevano perso anche il padre in un tragico incidente sulle Scogliere Bianche. A quei tempi il figlio maggiore, Fabian, aveva quasi diciotto anni, quindi abbastanza grande per diventare salire al trono di Aldenor sotto la guida del padre di Eloise che era stato il più caro amico del vecchio Vandemberg. Così Isobel McRae si era presa cura di quei ragazzi, anche dopo che Fabian aveva sposato, Anna, una Strhal della Nazione di Mistran. Quando Jordan si era iscritto allo Studium, si era trasferita stabilmente nella Vecchia Capitale; il motivo ufficiale, occuparsi dei suoi ragazzi, si univa al sincero desiderio di stare il più lontano possibile dalla moglie di Andreas per la quale non aveva mai avuto la minima simpatia.

Coi ragazzi Vandemberg aveva fatto un buon lavoro: Jordan, timido e gentile, si faceva onore nello studio ed era molto ben voluto da tutti; Bryce era un allegro scapestrato ma fondamentalmente aveva buon cuore; Axel era ...beh, era Axel.

Un nodo di emozioni sotto la gola che turbava il respiro e il percorso del sangue.

Isobel McRae adorava quei ragazzi come fossero stati figli suoi, ma per Axel aveva un'autentica venerazione.

Come tutti del resto, a parte una certa ragazza fortemente restia a unirsi al coro.

Con un ultimo sorso Eloise vuotò la tazza e la posò con un gesto deciso sul vassoio, poi gettò di lato le trapunte e si alzò in piedi, afferrando distrattamente una frittella dal vassoio: formaggio e noci, le sue preferite. Scosse appena il capo e l'addentò.

- Ti faccio preparare un bagno - disse a mo' di saluto Isobel prima di uscire dalla stanza -

E non rovinarti l'appetito –

- Agli ordini -

Le due piccole matricole evidentemente avevano pensato che essere ospite a palazzo Vandemberg fosse un'occasione sociale particolarmente importante, infatti le avevano portato uno dei suoi abiti migliori, una veste chiara, stretta sotto il seno da un nastro nero largo due palmi, di tessuto satinato fatto apposta per catturare la luce in maniera seducente tra le pieghe della gonna e delle maniche ampie che terminavano sotto i gomiti in una cascata di merletti. Le avevano portato anche un lungo nastro da portare annodato dietro la nuca, com'era in voga portarli nelle Naciones, con i lunghi lembi che cadevano sulla schiena e un gioiello sulla gola.

Eloise sospirò, pensando alla faccia che avrebbe avuto Bryce Vandemberg vedendola agghindata di tutto punto per un semplice pranzo informale. Ammesso che fosse abbastanza sobrio per distinguerla da una delle poltrone, ovviamente.

La sala dove i Vandenberg erano soliti riunirsi, anche per consumare i pasti, quando erano tra di loro, chiamata sbrigativamente “la stanza dei ragazzi”, si trovava al secondo piano.

Era ampia e accogliente, il tavolo apparecchiato era poco distante da un grande camino dove arrostitire il pane e le castagne, mobili vecchi e divani comodi e consumati, tappeti caldi sbiaditi dal sole e da migliaia di passi, due poltrone davanti al camino avevano centrini fatti a mano sulle spalliere e libri impilati precariamente sui braccioli.

Bryce era sfortunatamente sveglio e stranamente sobrio anche se ombre scure sotto gli occhi denunciavano una nottata fatta dei soliti bagordi.

Come previsto quando lei fece il suo ingresso con un saluto sbrigativo, Bryce interruppe l'attività in cui era concentrato – tormentare senza sosta il piccolo Jordan, per la verità abbastanza scuro in volto – e la guardò strabuzzando gli occhi e spalancando la bocca. A mo' di conclusione di quella scenetta si portò una mano al petto, come se avesse ricevuto un colpo di pistola al cuore, roteò gli occhi, barcollò all'indietro e crollò di schianto sul divano a occhi chiusi.

Jordan scoccò al fratello un'occhiata di profondo disgusto poi guardò Eloise e si strinse nelle spalle in segno di scuse, arrossendo furiosamente.

Bryce si afferrò la radice del naso tra il pollice e l'indice e fece una smorfia involontaria: era evidente che il suo stomaco e la testa non avevano gradito lo sbalottamento causato dalla sua esibizione di galanteria.

- Un mancamento – gemette – Eloise, sei una visione -

Lei inarcò un sopracciglio – A giudicare dalla tua faccia una visione che sta per farti rimettere la colazione -

Il giovane scosse la testa – Le uniche cose che escono dalle mie labbra in presenza di una signora sono canzoni e parole d'amore –

- Suonerebbe impressionante – la ragazza scrollò le spalle – se non avessi abbastanza memoria per ricordarmi di te che a otto anni mi vomitai addosso un intero barattolo di marmellata di more -

Jordan ridacchiò guadagnandosi una gomitata da parte del fratello che bofonchiò – Sempre più irrispettose queste matricole, è evidente, Jordie, che non vieni strapazzato abbastanza – commentò sottintendendo che con ogni probabilità intendeva ovviare personalmente a quella mancanza. Poi socchiuse un occhio turchese e lo roteò fino a incontrare il sorrisetto di Eloise – Mi ferisci, fanciulla, ricordandomi questi episodi così ineleganti della mia vita –

Anche riverso sul divano, in quell'affettato abbandono, era un autentico figurino in completo grigio con la giacca lunga modellata in vita, una cascata di pizzi sul petto e una spilla di smeraldi a chiudergli il colletto della camicia.

- Provvedono sta' tranquillo – mormorò Jordan con aria abbastanza avvilita.

Eloise lo guardò cercando, con tatto, di non avere un'aria troppo compassionevole. Il primo anno era particolarmente duro per tutti, le matricole erano angariate e tormentate senza sosta, raramente riuscivano a trovare qualche istante da dedicare a se stessi, assorbiti com'erano dalle lezioni, dallo studio e dai mille piccoli e grandi servigi che erano costretti a prestare agli studenti anziani. Quando non erano bersagli di scherzi crudeli erano perlopiù ignorati alla stregua di pezzi d'arredamento di pessimo gusto e difficilmente venivano degnati di un nome: gli anziani si rivolgevano loro con dei

nomignoli sgradevoli, identici per le matricole dai tempi della fondazione dello Studium, alcuni erano decisamente volgari, altri semplicemente sprezzanti.

Ricordò un'altra matricola, speranzosa e spaventata, al cospetto dell'allora Conte della Chiave, Axel Vandemberg, e il rumore freddo di un blocco di ghiaccio che si spezzava con uno schianto d'ossa nel petto quando lui aveva distolto lo sguardo, indifferente, passandole oltre per raggiungere alcune studentesse anziane.

C'era una gabbia vicino a una delle alte finestre che davano sulla corte interna, dorata nella scarsa luce che promanava dal cielo livido, ondeggiando dolcemente al vento che gonfiava le tende inamidate, con un fruscio che si univa al frullare d'ali e al cinguettio dolce degli uccellini. Corpicini soffici di piume colorate planavano nello spazio tra le sbarre, piccoli miracoli di ingegneria naturale, riempiendo l'aria del loro canto.

Il padrone di quelle creature stava facendo in quel momento il suo ingresso in sala annunciato con naturalezza da un saluto, la voce profonda e morbida, la disinvolta familiarità del suo fuggevole sorriso.

Indossava semplici pantaloni grigi e morbidi stivali neri da casa, la camicia era comoda e ampia, di soffice seta bianca; il passo sicuro, i capelli che sembrarono catturare tutta la luce delle candele quando attraversò la stanza diretto

Eloise, un sorriso del tutto impersonale stampato in faccia, distolse gli occhi dallo sguardo in tralice che le lanciò – una rapida considerazione del suo vestito e dei capelli sciolti sulle spalle come la tradizione voleva per le ragazze che appartenevano allo Studium – per rivolgerli con studiata naturalezza su Bryce che continuava a punzecchiare Jordan.

- Non essere troppo gentile col marmocchio – le stava dicendo – Jordan è in un'età in cui è sì è paurosamente soggetti a innamorarsi di ogni creatura femminile che abbia la bontà di elargire anche solo un sorriso -

Jordan si dimenò a disagio – E piantala! – sbuffò esasperato, gli zigomi arrossati e la faccia di chi vorrebbe semplicemente essere inghiottito dai cuscini del divano.

- Età che si protrae fino alla tua? – replicò Eloise ridendo.

Bryce fece un buffo inchino, straordinariamente convincente per uno che era praticamente riverso sul divano con un ginocchio gettato sul bracciolo – Perdonami, sorella, ma le donne sono creature estenuanti e io non ho il cuoricino sensibile di mio fratello –

- Di quale fratello? – intervenne la voce tranquilla di Axel.

Eloise si voltò a guardarlo, il sorriso che rimaneva immutato sulle labbra, gli occhi freddi

- Di Jordan – rispose con estrema dolcezza.

Ovviamente.

Il sottinteso indugiò nello sguardo che si scambiarono quando Axel sollevò su di lei gli occhi blu cupo.

Il giovane aveva preso da un vecchio armadio basso una ciotola di semi che adesso stava spargendo sul fondo della gabbia, le lunghe, agili dita tese per accogliere la stretta delle fragili zampine di un cardellino che vi si era appollaiato per mangiare dal suo palmo. Lo sportello della gabbia era aperto, accanto al polso snello di Axel c'era spazio a sufficienza perché una di quelle creature tentasse la sorte lanciandosi verso la promessa di cieli cupi e liberi fuori offerta dalla finestra. Un minuscolo zigolo giallo si fermò vicino all'apertura,

ma solo per rintanarsi nella curva accogliente del suo polso, dove le vene pulsavano dolci sotto la pelle tiepida.

Sbarre dorate nella luce fievole del cielo che minacciava tempesta, riflessi delle fiamme delle candele che miniavano d'oro il profilo affilato del giovane; soffici creature canterine sedotte dalla mano che le nutriva al punto di ignorare gli spazi aperti solcati dal candore argenteo delle nuvole.

- Naturalmente, Jordan – disse Axel con altrettanta dolcezza, un angolo delle labbra che sollevava in un sorriso pigro e ironico – Che domanda sciocca -

Con la punta dell'indice accarezzò la testina morbida dello zigolo felice della sua prigionia, la bestiola mosse gli occhietti neri come perline di giaietto con un cinguettio sommesso e tenero.

Bryce guardò il fratello maggiore e scosse il capo poi apostrofò col solito brio l'allampanato maggiordomo che sulla soglia della sala si schiariva la voce con cipiglio austero – Morton, quali nuove ci porti dalle cucine? –

Quello parve soppesare attentamente la domanda prima di rispondere – Ottime, signor Bryce -

Da che Eloise lo conosceva non aveva mai mostrato il minimo segno di possedere uno straccio di senso dell'umorismo.

- Signore – disse Morton rivolgendosi formalmente ad Axel – Il pranzo è servito -

Dopo quell'annuncio si tirò da parte per far entrare un cameriere che spingeva un carrello, con la stessa pomposa dignità che avrebbe riservato a un pranzo reale.

Jordan si alzò come una molla, a sedici anni bruciava il cibo come una fucina e aveva sempre fame, Bryce lo seguì più pigramente. Eloise si alzò dal bracciolo della poltrona dove era rimasta tranquillamente appoggiata fino a quel momento ritrovandosi davanti un braccio piegato in una posa galante. Gli occhi blu di Axel scintillavano beffardi mentre con una scrollata di spalle lei posava le dita sul soffice camoscio della sua camicia. Non le sfuggì l'analogia ironica con qualche scena della sera prima: sotto la guida di dita d'acciaio conficcate nella pelle o di un braccio offertole per sostenerla lui stava di nuovo invitandola a seguirlo, gentile, non per questo meno inesorabile.

La scortò a tavola sotto lo sguardo di aperta approvazione di Morton - che supervisionava alla disposizione dei vassoi di vivande con il cipiglio di un generale che guardi schierarsi le truppe - il quale non sembrava gradire l'eccessiva informalità nel condurre i pasti.

Gli uccellini cinguettavano quieti saltando da un trespolo all'altro, le tende bisbigliarono al vento che le scosse in un turbinio candido di gale di mussola e un sussurro le accarezzò l'orecchio, appena più alto di un respiro.

- *Rosa rosae* -

Axel le tenne scostata la sedia e lei ringraziò, una parola automatica, la mente che vagava ancora intorno a quel sussurro che echeggiava nel fruscio delle tende e nel frullare dolce degli uccellini nella loro gabbia dorata.

Rosa di rosa.

Una canzone, nel raffinato e morbido dialetto degli studenti. Qualcuno innamorato di una in particolare o delle donne in generale, aveva composto quella lirica in un momento imprecisato che si perdeva all'indietro nella storia dello Studium. Paragonava la bellezza

della sua fanciulla a una rosa, dicendo che sarebbe diventata ancora più splendente e rara – rosa di rosa – se avesse ricambiato la passione che le era rivolta.

Delicato complimento al colore dei suoi vestiti, solita galanteria da studente, velata riparazione per il suo comportamento rude della notte prima. Non che Axel Vandenberg potesse mai pensare di scusarsi, specialmente se riteneva di avere ragione, pensava Eloise ore dopo, mentre il Collegium di Aldenor risuonava, nella quiete dei Vespri, delle solite attività. Gli studenti scendevano nel refettorio, altri si recavano negli spogliatori dabbasso per il bagno serale, chiacchiere sulle scale e sui loggiati; alla solitaria melodia di un mandolino si era aggiunta da poco l'eco capricciosa di un violino e forse Kitty Waird, come al solito, non avrebbe resistito alla tentazione e presto si sarebbe messa a cantare.

Come richiamata da quel pensiero una limpida voce di soprano si levò per il cortile interno arrampicandosi per i loggiati e salendo verso il cielo, vertigini di note, ironica la scelta della canzone.

Rosa rosae quae in pectore lucet et ardet.

Eloise socchiuse la porta e lasciò che la musica penetrasse all'interno della sua camera. Appoggiandosi allo stipite guardò la pioggia cadere dal cielo come un velo d'acqua lievemente inclinato dal vento, aggiungendo la melodia del suo scrosciare al concerto improvvisato dagli studenti di Aldenor.

Le matricole si affacciavano dai loggiati inferiori, i ragazzi Belford le rivolsero un saluto dal loggiato opposto, affacciati alla ringhiera, fumando i sottili sigari che si producevano nella Nazione di Maderian.

Rosam in animo insculptam habeo.

Eloise rimase un ascolto per parecchi minuti, assorta nella musica e nell'osservazione della pioggia, poi la sua mente avvertì un suono discordante. Sentendosi drizzare i capelli sulla nuca si voltò di scatto e perlustrò la stanza con una rapida occhiata, pur sapendo esattamente che cosa aveva sentito.

Le ombre si allungavano sulle pareti e sul pavimento alla luce aurea delle lampade e delle candele, larghe pozze oscure che ribollirono ancora brevemente con un guizzo impercettibile in direzione della finestra che lei, assolutamente sicura che fosse sbarrata quando aveva voltato le spalle alla stanza, vide chiudersi dolcemente come sospinta da un alito di vento. Le tende si agitarono brevemente prima di ricadere, quiete e immobili.

Era di nuovo sola, lo sapeva senza bisogno di perlustrare la stanza o scandagliare le ombre. Le sue ossa lo sapevano, come qualche istante prima avevano percepito la sua presenza.

Sullo scrittoio, sopra il blocco di carta riposava adesso una rosa bianca in boccio che stillava gocce di pioggia come rugiada. Sopra un foglio una grafia antiquata di svolazzi e vertici arditi aveva tracciato poche parole "Con le mie scuse. A presto, piccola umana".

Lei sospirò prendendo la rosa tra le dita e avvicinandosi alle tende che scostò per guardare fuori.

Era stato un gesto automatico: non che si aspettasse di vedere Ashton Blackmore che se avesse voluto, si sarebbe manifestato invece di scivolare nell'ombra e sparire, rapido come il passaggio di un pensiero.